

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2021



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2021

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Vincenza PELLEGRINO,
Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Francesca BIANCHI (Università di Siena), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Enrico CANIGLIA (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDLOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna).

Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2021

Lorenzo BRUNI, Luca CORCHIA, Gianmarco NAVARINI, Vincenzo ROMANIA

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

I Quaderni di Teoria Sociale usufruiscono di un finanziamento del Dipartimento di Scienze Politiche, progetto di eccellenza LePa, Università degli studi di Perugia.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2021. ISSN (print) 1824-4750 – ISSN (online) 2724-0991

Il numero è disponibile anche in Open Access e acquistabile nella versione cartacea sul sito internet www.morlacchilibri.com/universitypress/.

Copyright © 2021 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata. www.teoriasociale.it | redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Stampa: giugno 2021, Logo srl, via Marco Polo 8, Borgoricco (PD).

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2021

Sommario

MONOGRAFIA

Partecipazione politica: dimensioni e frontiere
a cura di Marco Damiani e Alessandra Valastro

LORENZO VIVIANI	
<i>Partecipazione e identità nella politica post-rappresentativa</i>	11
MARCO DAMIANI	
<i>Le forme nuove della partecipazione politica</i>	35
ALESSANDRA ALGOSTINO	
<i>La partecipazione dal basso: movimenti sociali e conflitto</i>	61
ALESSANDRA VALASTRO	
<i>Partecipazione e distanziamenti: dove vanno il pluralismo, il dissenso e il conflitto sociale?</i>	87
MICHELE SORICE	
<i>Partecipazione disconnessa. Democrazia deliberativa e azione sociale nel paradigma della crisi</i>	115
MARINA PIETRANGELO	
<i>Partecipazione democratica e trasformazione digitale</i>	143

SAGGI

STEFANO BA'

Social links and precarious work – the dignity of families in insecure jobs as a concept to understand their experiences 167

LUCA MARTIGNANI

La rappresentazione critica e sociale del personaggio del giustiziere nella quadrilogia di Giorgio Scerbanenco 189

PAOLO MONTESPERELLI

Verità e ricerca sociale in Hans-Georg Gadamer 211

DAVIDE SPARTI, TARCISIO LANCIONI

Normatività dinamica. Landowski e la sociosemiotica dei regimi di interazione 235

INTERVISTA

AMBROGIO SANTAMBROGIO (A CURA DI)

Cultura del limite e pragmatismo esistenziale. Intervista a Franco Crespi 261

NOTE CRITICHE

ENRICO CANIGLIA

Teorie cospirative: l'ermeneutica del sospetto in un'epoca di instabilità epistemica
Jaron Harambam, Conspiracy Culture. Truth and Knowledge in An Era of Epistemic Instability, London, Routledge, 2020, 243 pp. 277

AMBROGIO SANTAMBROGIO

La sociologia come studio della società
Franco Rositi, L'oggetto società. Studi di teoria sociologica, Pavia University Press, Pavia, 2020, 243 pp. 283

RECENSIONI

GIACOMO LAMPREDI

Mariano Longo, Emotions through Literature: Fictional Narratives, Society and the Emotional Self, *London, Routledge, 2019, 214 pp.* 293

RITA MARCHETTI

Giuseppe A. Veltri, Digital Social Research, *Cambridge, Polity Press, 2020, 231 pp.* 299

DEVI SACCHETTO

Antonella Ceccagno, City Making & Global Labor Regimes. Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry, *Cham, Palgrave Mac Millan, 2017, 301 pp.* 305

Abstract degli articoli 309

Notizie sui collaboratori di questo numero 317

Elenco dei revisori permanenti 321

Avvertenze per Curatori e Autori 323

MICHELE SORICE

Partecipazione disconnessa. Democrazia deliberativa e azione sociale nel paradigma della crisi¹

1. Fra partecipazione e partecipazionismo

Questo articolo analizza alcune delle criticità della partecipazione politica alla luce del paradigma della crisi che costituisce una dimensione strutturale sia dell'insorgenza della postdemocrazia [Crouch 2003; 2020] sia dei processi di depoliticizzazione. La partecipazione politica costituisce uno dei cardini della teoria democratica, sebbene in realtà essa abbia avuto un rapporto “complicato” con lo sviluppo della rappresentanza e del metodo elettivo e la sua relazione strutturale con la democrazia sia relativamente recente. Lo stesso concetto di democrazia partecipativa ha sviluppato una relazione dialettica sia con la democrazia deliberativa sia con le forme e gli istituti della rappresentanza. Nei processi di trasformazione del capitalismo, inoltre, sono emerse sofisticate narrazioni sociali sul valore della partecipazione politica – per lo più ridotta, nella migliore delle ipotesi, a logiche di “accesso” – che l'hanno di fatto trasformata in retorica partecipazionista.

Le trasformazioni sociali, qui solo accennate, si collocano dentro una cornice in cui sono emerse sia la tendenza alla postdemocrazia sia evidenti fenomeni di depoliticizzazione che hanno accompagnato l'affermazione del neoliberalismo. Tali trasformazioni andrebbero lette alla luce del paradigma della crisi, che è precedente l'insorgenza della pandemia da Covid-19 e che è stato ben descritto da un

1. Il seguente articolo non è stato sottoposto al consueto processo di valutazione. Direzione e Redazione della rivista si sono assunte la responsabilità scientifica della sua pubblicazione.

ampio filone di studi e ricerche che si muove dal lavoro seminale di Beck [1992] sulla società del rischio a quelli più recenti [Davis 2019; Schlesinger 2020] sul ruolo della crisi nella trasformazione della sfera pubblica.

Il concetto di crisi, peraltro, è stato ampiamente usato proprio in connessione con il concetto e le pratiche della democrazia. L'espressione "crisi della democrazia", infatti, accompagna studi scientifici e indagini giornalistiche da oltre un ventennio. In realtà, si tratta di un'espressione ambigua che evidenzia correttamente un aspetto strutturale (la crisi come dimensione evolutiva delle democrazie) ma pone anche l'accento su una percezione (la sfiducia dei cittadini) che evidenzia aree di ambiguità, dal momento che anche le critiche rivolte ai meccanismi democratici nascono in realtà dalla richiesta diffusa per una maggiore partecipazione popolare e come risposta che i cittadini sembrano avere nei processi decisionali. In altre parole, e al di là dei non nuovi richiami all'uomo forte o a torsioni totalitarie, la "crisi" riguarda un tipo specifico di democrazia (quella liberale) spesso giudicata poco inclusiva e scarsamente egualitaria; una democrazia, cioè, non pienamente democratica. In realtà, le criticità – anch'esse, tuttavia, esito di processi di trasformazione – riguardano i meccanismi della rappresentanza (e non necessariamente i suoi istituti).

Il concetto di "democrazia senza partiti" [*partyless democracy*: Mair 2000], per esempio, fa riferimento alla crisi di legittimazione dei partiti, cioè allo strumento organizzativo delle democrazie rappresentative. La crisi di credibilità dei partiti ha ovviamente molte concause; sicuramente una di queste può essere rintracciata nello spostamento delle fratture (cleavages) su cui i partiti tradizionali fondavano la propria legittimazione e la propria stessa identità collettiva. Accanto alla presunta crisi di legittimità della rappresentanza tradizionale (quella espressa nella logica elettorale) va ricordato come le crisi economiche abbiano costituito elementi di accelerazione nella delegittimazione delle stesse agenzie della rappresentanza. Le crisi economiche hanno velocizzato la perdita di credibilità dei partiti politici "tradizionali", incapaci di fornire risposte ai bisogni sociali, favorendo fenomeni di *disancoraggio* [Morlino 1998; 2011] della struttura democratica.

In questo scenario, le stesse pratiche della partecipazione politica vengono riconfigurate: ai partiti in crisi si affiancano i nuovi movimenti sociali (una galassia tutt'altro che statica), forme di organizzazione della cittadinanza (spontanee o

no), nuove esperienze di innovazione democratica² (per “invito”, cioè organizzate dalle amministrazioni pubbliche, o per “irruzione”, cioè auto-organizzate), forme di azione sociale diretta nonché tutti quei fenomeni sociali che possiamo – non senza approssimazione – inquadrare nel territorio della *contentious politics* [della Porta 2016; Tarrow 2015; Tilly and Tarrow 2015]. Anche la “crisi della rappresentanza”, quindi, non è altro che un processo evolutivo, come peraltro evidenziato dalla moltiplicazione degli stessi modi della rappresentanza [Mastropaolo 2016; 2018; Sorice 2019]. Questi processi evolutivi della rappresentanza democratica hanno prodotto tre grandi tendenze. La prima è rappresentata dall’incremento dell’apatia sociale; la seconda tendenza è speculare alla prima e si risolve nella richiesta per un controllo maggiore sulle istituzioni rappresentative da parte della cittadinanza con l’emersione di fenomeni di *democrazia sanzionatoria* [Urbinati 2013]; la terza si muove su un versante diverso ed è costituita dalle molteplici e non omogenee richieste di nuove forme di partecipazione politica, comprese quelle collocabili nell’area dell’attivismo digitale.

In questo scenario si comprende la crescente attenzione per forme di democrazia diverse da quella rappresentativa, dalla democrazia diretta a quella partecipativa, dalla democrazia deliberativa alle forme ibride come nel caso della democrazia deliberativa-partecipativa. Spesso sovrapposte, esse costituiscono modi e forme diverse di organizzazione del consenso e di *policy making*. Proprio sulla democrazia deliberativa si sono sviluppati studi e finanche ricostruzioni critiche. A partire dal Novecento si possono individuare almeno quattro diverse generazioni di studi sulla democrazia deliberativa [Elstub, Ercan e Mendonça 2016]. La prima è quella che si sviluppa a partire dall’analisi sulla legittimità demo-

2. Il concetto di innovazione democratica è stato definito in due modi: a) facendo riferimento al processo top-down attraverso il quale le istituzioni pubbliche “invitano” i cittadini a partecipare, in un quadro che è fondamentalmente di *institutional reshaping* [Smith 2009]; b) facendo riferimento a una dialettica fra momento dell’invito e dinamica *from below* che presume una “presa di parola” dei cittadini anche in una modalità conflittuale (e che tuttavia produce forme di accordo). In quest’ultima prospettiva, possiamo definire l’innovazione democratica nel modo seguente: “L’innovazione democratica riguarda le esperienze di facilitazione e incremento dell’accesso e della partecipazione significativa, sia attraverso istituzioni specificamente progettate per incrementare la partecipazione dei cittadini sia attraverso esperienze bottom-up capaci di connettersi alle pratiche istituzionali nei processi di policy-making e decision-making politico” [Sorice 2020b].

cratica e si colloca nell'area di ricerca sulle teorie della democrazia. In questa cornice, la personalità di maggior spicco è quella di Jürgen Habermas, che si era concentrato sugli aspetti normativi e teorici della democrazia deliberativa. La seconda generazione di studi è quella che, a partire dagli anni Novanta del Novecento, si è confrontata con la complessità della tarda modernità e ha dovuto inquadrare il tema della democrazia deliberativa nella cornice dei fenomeni della globalizzazione. In questa fase, i principali studiosi tendono a distaccarsi dalle teorizzazioni di Habermas; una prospettiva realistica alla democrazia deliberativa, afferma Bohman [1996], non può non prendere in considerazione il tema del pluralismo sociale e le sue relazioni con i beni comuni e la ragione pubblica. Vengono, cioè, portate all'ordine del giorno del dibattito, questioni concernenti le disuguaglianze sociali che – come appariva evidente già alla fine degli anni Novanta – rappresentavano un limite per la partecipazione e, dunque, per la deliberazione pubblica. In questa fase, in altre parole, si fa strada la consapevolezza che i soggetti siano motivati principalmente dai propri interessi, che possono ovviamente essere armonizzati con la deliberazione pubblica ma solo in via temporanea e senza che questo conduca a una risoluzione del *deliberative disagreement* [Guttman e Thompson 1996]. In altre parole, emerge l'idea che la trasformazione delle preferenze possa essere in realtà limitata e che anzi, proprio il pluralismo (ovviamente auspicabile e da difendere) costituisca un ostacolo al raggiungimento di un consenso ampio. La terza generazione è quella che si muove dalla considerazione che esistono strategie diverse – micro e macro [Hendricks 2006] – per l'istituzionalizzazione della democrazia deliberativa. La democrazia deliberativa a livello micro si concentra sulle procedure deliberative ideali, dentro spazi pubblici limitati, orientati alla decisione e con partecipanti imparziali all'interno dello stesso spazio e nello stesso tempo. Di contro, la democrazia deliberativa in una dimensione macro favorisce dinamiche comunicative informali, spontanee e non strutturate, miranti alla formazione di opinione all'interno della società civile, al di fuori, quando non decisamente in contrasto, delle istituzioni decisionali formali [Elstub, MacLaverly 2014, 6]. La prima tende a essere elitista (dal momento che coinvolge un numero limitato di soggetti), la seconda può subire l'influenza manipolatoria della comunicazione e le distorsioni causate da disuguaglianze e interessi di parte; per questo motivo Hendricks [2006] propone

che le due direttrici debbano integrarsi. All'interno di questa terza generazione di studi sulla democrazia deliberativa si sviluppa un approccio fortemente empirico; non è un caso che in questo ambito si collochino gli studi e le esperienze sui mini-pubblici come strumenti capaci di favorire una più forte integrazione fra processi deliberativi e istituzioni pubbliche. Proprio il rapporto fra democrazia deliberativa e istituzioni della democrazia liberale ha aperto la strada a quella che è stata definita “quarta generazione” degli studi sulla democrazia deliberativa. In questa fase di sviluppo degli studi è maturata la consapevolezza della necessità di considerare il *sistema deliberativo* come un meccanismo organico e coerente. Un approccio sistemico alla democrazia deliberativa è stato invocato da diversi autori già all'interno – dal punto di vista temporale – della terza generazione: Chambers [2012], per esempio, o ancora prima Mansbridge [1999] avevano messo l'accento su una definizione ampia e flessibile della democrazia deliberativa.

Proprio all'interno del paradigma della crisi possiamo individuare una quinta generazione di ricerca; in quest'area si collocano gli studi che, adottando una prospettiva critica, hanno messo in evidenza come il successo “pubblico” della democrazia deliberativa si risolve per lo più solo nella retorica su di essa e spesso sfoci nello sviluppo di modelli tecnocratici di democrazia, basati sulla centralità degli “esperti” (e dei “facilitatori”) e togliendo voce a quei soggetti che costituivano il nucleo della dimensione discorsiva³ della democrazia deliberativa [della Porta 2011; Rosanvallon 2012; 2013]. Il meccanismo di svuotamento sostanziale della democrazia deliberativa è evidente in alcune forme di innovazione democratica, che auspicano forme anestetizzate di *governance collaborativa*, espungendo il conflitto dal proprio orizzonte. Le teorie sulla democrazia deliberativa notano spesso l'ambivalenza delle procedure deliberative nonché di strumenti di partecipazione come, per esempio, i *minipubblici* [Elstub eand McLaverty, 2014;

3. Il processo deliberativo “si basa su flussi orizzontali di comunicazione, molteplici produttori di contenuti, ampie occasioni di interattività, confronto sulla base di argomentazioni razionanti e propensione all'ascolto reciproco. In questo senso, la democrazia deliberativa è discorsiva” [della Porta 2011, 83]. In altre parole, nella democrazia deliberativa la comunicazione assume un ruolo centrale. Tale dimensione dialogica della democrazia non esclude, ovviamente, il conflitto, sebbene tale esclusione concettuale costituisca uno degli elementi chiave dei processi di depoliticizzazione che talvolta accompagnano l'adozione di pratiche deliberative.

Florida, 2017; Sorice, 2019]. Essi, infatti, tendono a ridurre le forme di conflitto (col rischio dell’anestetizzazione delle differenze) ma al tempo stesso si nutrono del conflitto. Proprio questa ambivalenza dovrebbe evitare il rischio di omogeneizzazione delle posizioni. La gestione del conflitto è uno degli elementi centrali delle pratiche partecipative, siano essi collocati nelle procedure deliberative o nei processi di democrazia partecipativa. In questo quadro, la gestione del conflitto dipende dalle possibilità di accordo e di *output* condivisi, e non dalla mera efficienza temporale. Il mito “efficientista” che si è fatto strada in molti paesi (per cui un Parlamento “funziona” solo se decide rapidamente, magari evitando il dibattito) costituisce un pericolo per la stessa democrazia. Non è un caso che una sorta di “partecipazione orientabile e senza conflitto” è spesso auspicata sia in contesti politici sia in alcuni ambiti imprenditoriali e rappresenta l’esito dei processi di depoliticizzazione.

2. Partecipazione senza conflitto

La dimensione del conflitto e la sua gestione costituiscono elementi centrali delle pratiche partecipative, siano esse l’azione sociale diretta o la *membership* di partito, l’impegno nelle svariate forme della cittadinanza attiva o l’attivismo nei movimenti sociali, fino alla miriade di esperienze episodiche o “intermittenti” di partecipazione politica⁴. La gestione del conflitto dipende dalle possibilità di accordo e di *output* condivisi, e non dalla mera efficienza temporale. Il mito «efficientista» a cui abbiamo fatto riferimento qualche riga sopra, rappre-

4. La riscoperta recente dell’importanza – anche teorica – del concetto di conflitto si deve a diversi studiosi, provenienti da ambiti disparati dei saperi sociologici. Si possono qui citare, per esempio, gli studi sui movimenti sociali [della Porta, 2015; de Nardis, 2013; Cox, Nilsen, 2014], quelli sulla cittadinanza attiva [Moro, 2013], quelli sulla democrazia popolare [Baiocchi, Ganuza, 2016], quelli sul rapporto fra depoliticizzazione e ripoliticizzazione [Fawcett *et al.* 2017; De Blasio, Sorice 2018; De Blasio, Sorice, 2020a; de Nardis, 2020], l’ampia area dei *gender studies* e i più recenti filoni di ricerca dell’eco-femminismo [Federici, 2018] e dell’eco-socialismo [Fraser, 2021], le nuove tendenze dei *media studies* [van Dijck, Poelle de Waal, Poell, 2018; Colombo, 2020; Sorice, 2020a] e i *Marxian Internet Studies* [Fuchs, Dyer-Whiteford, 2013; Fuchs, 2015; 2017; 2020].

sentà l'esito di processi diversi ma convergenti: dallo sviluppo del *New Public Management* alle nuove tendenze di imperialismo mediale, dai processi di depolitizzazione all'emersione della post-democrazia, dalle tendenze tecnocratiche (anche nelle esperienze di democrazia deliberativa) fino all'egemonia del pensiero unico neoliberista.

La partecipazione senza conflitto, tuttavia, si è rivelata un utile strumento di sostanziale anestetizzazione della partecipazione democratica. Molte esperienze di innovazione democratica (spesso innovative nelle pratiche ma di fatto poco partecipative) sono diventate mera gestione del territorio. Poiché tutti possono partecipare alla governance territoriale, essa finisce per diventare lo spazio principale di dibattito e impegno pubblico; uno spazio in cui non solo il conflitto tende a scomparire ma in cui anche l'auto-emancipazione dei cittadini si risolve talvolta in una mera possibilità di presa di parola. D'altra parte, è altrettanto vero che in alcune esperienze di innovazione democratica, la spinta verso l'adozione di strumenti di democrazia partecipativa produce la ri-significazione dello spazio pubblico come spazio di eguali [Baiocchi, Ganuza 2016], generando così la possibilità di un'effettiva sovranità popolare. Quest'ultima possibilità, però, appare meno comune; più evidente, invece, il primo processo, quello per cui la *partecipazione di tutti* si trasforma in una diminuzione di potere effettivo dei cittadini. A questo livello, la *partecipazione di tutti* si intreccia coi processi di depolitizzazione, favorendo una retorica radicale della democrazia in un quadro che resta però fortemente conservativo. E in cui i cittadini sono confinati nella possibilità di decidere sulla vita quotidiana ma di fatto defraudati della possibilità di esercitare un potere su scelte strategiche di fondo. [Sorice 2019]. Queste forme di partecipazione senza conflitto producono il fenomeno del "partecipazionismo", responsabile peraltro della produzione di modalità ritualizzate e conformiste di accesso al *civic engagement*. Il partecipazionismo non determina né una crescita di coscienza civica né una possibilità per i soggetti sociali di determinare l'agenda dei processi di *policy making*. È a questo livello che parliamo di *partecipazione disconnessa*, dal momento che essa si risolve in pratiche ritualizzate, spesso finalizzate a far "digerire" – attraverso la legittimazione strumentale di pratiche deliberative – decisioni prese da una élite oligarchica e fundamentalmente prive di connessione col tessuto sociale e politico rappresentato dai soggetti sociali.

L'enfasi sulle retoriche partecipazioniste costituisce il substrato anche di concetti che sono andati molto di moda nei *media studies* negli anni Novanta, come per esempio quello di *culture partecipative*. Le potenzialità delle tecnologie e della comunicazione digitali, anch'esse raccontate come supporto a nuove forme di partecipazione, rappresentano invece un modo attraverso cui “si rinuncia a ripensare la democrazia partecipativa e ci si affida al paneconomicismo liberista e tecnocratico, visto non come surrogato provvisorio della politica, ma anzi come suo inveramento. Bisogna dire allora che anche le tecnologie di rete, con le loro potenzialità ‘attive’, non sono nulla senza forme culturali nuove, che infatti vengono sperimentate (aggregazioni di cittadini attorno a idee, proteste, identità locali, opposizioni a progetti tecno-politici, anche istanze della cosiddetta ‘antipolitica’) ma si muovono ancora – per ora – in un quadro dominato da un pensiero unico forse esausto, ma tuttora capace di esercitare un’egemonia” [Colombo 2013, 48]. L'idea soggiacente al concetto di *cultura partecipativa* è fondamentalmente riduzionista. Essa, infatti, tende a ignorare totalmente sia le dinamiche di potere presenti nell'ecosistema mediale sia le dimensioni del conflitto sociale.⁵

Proprio gli ecosistemi comunicativi digitali rappresentano un esempio emblematico di un triplo livello di conflitto, spesso ignorato o sottovalutato. Mentre

5. L'idea di *cultura partecipativa* nasceva dalla considerazione (iper-ottimistica) che i media convergenti avrebbero favorito l'*empowerment* dei consumatori [Jenkins *et al.*, 2009]. Tale posizione è stata ampiamente confutata sia dai ricercatori che si sono occupati dello sviluppo della network society [Hacker, Van Dijk 2018] sia dagli studiosi collocabili, in modi diversi, nell'area dei *critical media studies* [Fuchs 2017; Colombo 2020; Sorice 2020a]. Sullo stesso punto, ma più specificamente sul ruolo dei social media, Colin Crouch scrive, nella prefazione a *Post-democracy After the Crises*: “I social media offrono ancora a gruppi e individui della società civile, un tempo costretti al mutismo, la possibilità di far udire la propria voce politica, ma i possessori di ricchezze colossali stanno acquisendo tecnologie e competenze che danno loro la possibilità di conoscere le caratteristiche salienti di milioni di cittadini al fine di inviar loro messaggi personalizzati, creando così l'impressione che esistano vasti movimenti di opinione apparentemente formati da milioni di persone diverse, ma in realtà riconducibili a un'unica fonte. È difficile immaginare una forma di politica più perfettamente postdemocratica, orchestrata, dietro un'apparenza di dibattito e di conflitto, da un piccolo numero di emittenti occulti. Quella che sembrava essere una tecnologia di liberazione e democrazia finisce così per favorire un manipolo di individui e gruppi estremamente ricchi che, per giunta, osano atteggiarsi a oppositori delle cosiddette élites. Il rapporto dei social media con la democrazia e con la postdemocrazia è dunque da rivedere” (Crouch 2020, 6-7)

il conflitto fra gruppi politici che usano la rete (i social media in particolare) è stato ampiamente studiato, sono di gran lunga inferiori (per quantità) le ricerche che si sono concentrate sul disallineamento di potere fra utenti e piattaforme. Solo da pochi anni, poi, sono emersi studi attenti e approfonditi sui meccanismi di conflitto nel capitalismo digitale e sullo stesso ruolo di quest'ultimo nello sviluppo del neoliberismo. Solo negli ultimi anni, è cresciuta la consapevolezza che gli utenti di Internet costituiscono una sorta di *commodity* del sistema. Lo stesso capitale sociale nell'ecosistema digitale è connesso alla rispettabilità basata sulla presenza online e le logiche prevalenti sono quelle dell'individualismo e dell'accumulazione, in un quadro che appare coerentemente all'interno di una prospettiva decisamente neoliberista. A fronte di un reale incremento delle possibilità di espressione per gli utenti (logica dell'accesso), permangono poi interessi economici e lo stesso concetto di condivisione (*sharing*) è di fatto declinato come scambio fra soggetti con diseguale potere contrattuale e non certo come "messa in comune" di esperienze in un quadro comunitario e orizzontale. In altre parole, anche gli spazi di presunta deliberazione online si rivelano per essere forme di partecipazione disconnessa e, di fatto, luoghi di legittimazione di meccanismi di interlocuzione anestetizzato e senza conflitto. La stessa "cultura del web 2.0" (come è stata a lungo definita) costituisce il background teorico per lo sviluppo di una vera e propria ingegnerizzazione delle relazioni sociali: quel processo, cioè, che è stato efficacemente definito "platformization" (piattaformizzazione) della società [van Dijck, de Waal, Poell 2018]. Ma proprio questo processo ha determinato, secondo altri studiosi [Jin 2020], un nuovo imperialismo delle piattaforme potenziato dallo sviluppo del capitalismo digitale. A questo livello si colloca il secondo livello di conflitto, quello relativo al disallineamento di potere fra utenti e piattaforme.

Il terzo livello di conflitto riguarda le logiche stesse del capitalismo digitale, sempre più connotato come capitalismo delle piattaforme [Srniczek 2017]. A questo livello si pongono diversi terreni di scontro: da quelli relativi al crescente potere dell'intelligenza artificiale [Dyer-Whiteford, Kjosen, Steinhoff 2019] al più generale tema sul controllo degli algoritmi fino alla questione dei "lavoratori del digitale". In questo quadro, la retorica iper-ottimistica sulla natura partecipativa degli ecosistemi comunicativi digitali è l'effetto di una narrazione

con pochi riscontri empirici. La presenza di grandi *player* internazionali che controllano il mercato e, di fatto, filtrano persino l'informazione politica costituisce un potenziale *vulnus* delle democrazie liberali e non è un caso che la narrazione ideologica sul potenziale democratico dei “media digitali” tende ad avallare l'idea di una partecipazione in cui il conflitto viene programmaticamente espunto, nel nome di una presunta “armonia” che è di fatto l'imposizione egemonica di un pensiero unico.

Pur rifiutando l'ottimismo acritico del passato, è indubbio tuttavia che i media possano anche rappresentare spazi per la partecipazione democratica. Si pensi, a questo proposito, alle architetture per il governo elettronico e per i processi partecipativi nonché alle possibilità offerte alle istanze di mobilitazione (movimenti sociali, movimenti urbani, supporto all'azione sociale diretta, etc.). Si tratta di enormi potenzialità: tuttavia, l'enfasi è stata spesso posta più sulla “governance” online che sul potere reale di cittadinanza democratica; la retorica “innovazionista” ha spesso rappresentato uno strumento di anestetizzazione di processi come l'e-democracy [De Blasio 2019] e, più in generale, delle possibilità della partecipazione online.

3. *La partecipazione al tempo della depoliticizzazione*

La tendenza al *partecipazionismo* è quella che accompagna, come abbiamo detto qualche riga sopra, la retorica sulla partecipazione. In realtà esistono molte forme di partecipazionismo [De Blasio 2019]. Sicuramente, una forma di partecipazionismo connota anche i partiti-piattaforma: “nati per sopperire a un deficit di rappresentanza e favorire una partecipazione più ampia grazie al ricorso alle tecnologie digitali (e a Internet), essi rischiano spesso di diventare strumenti di legittimazione delle logiche di iper-rappresentanza nonché dell'autorità del leader ‘supremo’ che stabilisce una relazione privilegiata con il ‘super-popolo’ (in questo caso costituito dallo zoccolo duro degli *online participants*). In tale prospettiva, la stessa partecipazione perde il suo carattere di azione collettiva, cessa di essere *un insieme di azioni intraprese da cittadini che cercano di influenzare le decisioni politiche* [Morlino, Berg-Schlosser, Badie 2018, 203] per ridursi ad azione individuale

che si esprime nella dimensione binaria del voto (favorevole/contrario)” [Sorice 2019, 81]. Ci sono tuttavia altre forme di *partecipazionismo*, alcune delle quali individuate già da Umberto Allegretti [2010]; se alcune di queste forme provenivano dall’entusiasmo (talvolta un po’ ingenuo) sulle prospettive offerte dalla democrazia partecipativa, quelle più recenti sembrano essere funzionali ai processi di depoliticizzazione che hanno accompagnato l’avanzata del neoliberismo.

La depoliticizzazione può essere definita come una riduzione della politica alla dimensione della *policy*, con una sostanziale marginalizzazione sia del conflitto ideologico sia della *polity* come comunità di progetto. Molti studiosi hanno messo in risalto che proprio alcune fra le innovazioni politico-istituzionali teoricamente orientate alla crescita della partecipazione (come, per esempio, le esperienze di governance collaborativa, alcune declinazioni dell’e-government, diversi strumenti di consultazione pubblica, l’adozione di pratiche provenienti dalla democrazia deliberativa) siano state assorbite all’interno di tendenze di sostanziale anesteticizzazione della partecipazione popolare. In molti casi, infatti, tali esperienze di innovazione partecipativa si sono rivelate solo procedure più o meno efficaci e tuttavia incapaci di fornire risposte alla richiesta popolare di partecipazione e di coinvolgimento nel governo della propria quotidianità. Alle forme di innovazione – spesso supportate in buona fede da amministrazioni locali e studiosi – si sono aggiunte alcune riforme istituzionali, molto spesso usate come tattiche e strumenti per l’affermazione di un progetto post-politico di stampo neoliberista [Flinders e Buller 2006]. Sia le riforme istituzionali sia alcune esperienze di innovazione democratica o pratiche di democrazia deliberativa si sono rivelate quali “meccanismi usati dai politici per depoliticizzare le questioni, tra cui la delega, ma anche per la creazione di regole vincolanti e la formazione di preferenze discorsive” [Fawcett, Flinders, Hay e Wood 2017].

In effetti non è un caso che spesso le esperienze di “partecipazione” dei cittadini si risolvano in narrazioni, in cui la logica della rappresentanza è resa inutile dal ricorso a strumenti partecipativi che si presumono più inclusivi. In altre parole, la partecipazione di tutti al processo di decisione politica renderebbe superfluo il ricorso a logiche di rappresentanza. A questo livello, tuttavia, si verifica quel paradosso che abbiamo già citato: la scomparsa del conflitto, la perdita di *empower-*

ment dei soggetti, la cui auto-emancipazione si limita all'accesso, l'impossibilità di fatto a esercitare potere sulle scelte politiche di fondo.

Nel quadro della partecipazione disconnessa (che, come abbiamo detto, rappresenta una variabile dei processi di depoliticizzazione), persino le nuove possibilità offerte dalla comunicazione digitale finiscono col perdere le loro potenzialità (che pure esistono) per diventare meri strumenti al servizio di élite tecnocratiche o leader che svolgono un'attività di iper-rappresentanti di un popolo, a sua volta, composto più da "fedeli" che da cittadine e cittadini. In questo scenario, la rappresentanza indiretta "caratterizzata da un apparentemente inevitabile frattura tra il centro di rappresentanza e gli strati esterni che sono rappresentati" [Coleman, Blumler 2009, 79] viene affiancata e sostituita da svariate forme di *rappresentanza diretta* [De Blasio, Sorice 2020] che – come già notato – costituiscono uno dei portati dei processi di depoliticizzazione che hanno accompagnato lo sviluppo del neoliberismo [Crouch 2003; 2018; 2020].

Le piattaforme digitali di partecipazione democratica si collocano in maniera non sempre prevedibile nella morsa fra depoliticizzazione e retorica sulla partecipazione (partecipazionismo). Esse, infatti, possono costituire strumenti funzionali proprio alla retorica dell'efficientismo (lo notavano già Coleman e Blumler nel 2009) ma possono anche svolgere una funzione diversa, soprattutto nei casi in cui il loro uso si coniuga con la mobilitazione sociale e l'attivismo civico. In quest'ultimo caso, si stabilisce allora un circuito virtuoso in cui anche le piattaforme democratiche di partecipazione possono diventare strumenti di ri-politicizzazione a partire dai cittadini, in un quadro in cui la partecipazione diventa azione collettiva. Siamo qui in presenza del "paradosso della depoliticizzazione". Possiamo individuare, in realtà, due paradossi della depoliticizzazione. Il primo è costituito dall'enfasi sulla governance, proveniente di fatto dalla richiesta di maggiore partecipazione da parte dei cittadini "a dispetto" della politica tradizionale e anche in assenza di fatto dei vecchi corpi intermedi; spesso tali nuove forme di governance tendono ad espellere la politica intesa come progetto e "government", riducendo di fatto la partecipazione a interventi minimali e, per lo più, inseriti in quadro fortemente anestetizzato. Il secondo paradosso risiede nel fatto che proprio la depoliticizzazione e i suoi esiti collaterali producono forme di ri-politicizzazione che si risolvono spesso nella retorica della governabilità o nella ricerca di

scorciatoie come quelle della rappresentanza diretta. Questo secondo paradosso si colloca nella cornice delle esperienze più partecipative di uso di strumenti deliberativi. Se, infatti, l'enfasi sulla governance risponde per lo più alle dinamiche neoliberiste di riduzione del politico all'economico e di espropriazione di fatto delle assemblee legislative, è tuttavia proprio nei risvolti della depoliticizzazione che si collocano le nuove forme di mobilitazione che, in effetti, sono fortemente de-istituzionalizzate e spesso distanti dai tradizionali corpi intermedi. In altre parole, nelle pieghe dei processi di depoliticizzazione emergono nuove esperienze di aggregazione politica nonché gruppi e movimenti capaci di trasformare le istanze sociali ri-politicizzandole (dai movimenti giovanili di protesta in varie aree del mondo, alle esperienze "grassroots", dai movimenti contro i trattati sul commercio internazionale alle organizzazioni "non formali" dei *riders* o dei lavoratori nell'economia delle piattaforme, fino ai recenti movimenti globali contro l'uso economico dei brevetti nella produzione dei vaccini contro il Covid-19).

Com'è ovvio, sono molte le modalità e le pratiche di ri-politicizzazione e, fra queste, non si può non citare il "civismo", concetto quanto mai "scivoloso" anche perché esso coinvolge altri concetti complessi come territorio, comunità e inclusione. Lo stesso concetto di comunità, peraltro, rappresenta uno degli snodi controversi negli studi sulla partecipazione (e non solo ovviamente) anche perché difficile da operazionalizzare. Negli ultimi dieci anni si sono sviluppati molti studi che hanno cercato di uscire dall'idea di comunità come struttura stabile, continuativa nel tempo e con relazioni interne chiaramente definite a favore di un'idea di comunità come struttura fondamentalmente dinamica, con relazioni non necessariamente durevoli nel tempo e in cui l'aspetto peculiare è costituito dalla relazione col territorio. In altri termini, la dimensione spaziale è divenuta prevalente su quella temporale. Questo cambio di prospettiva ha consentito di considerare le comunità territoriali a partire dalle pratiche sociali e, in particolare, dalle pratiche urbane in spazi di condivisione: a questo livello è diventato possibile studiare "corpi sociali" ibridi, in cui tuttavia la dimensione partecipativa costituisce uno degli elementi qualificanti della relazione sociale. In altre parole, le comunità urbane sono realtà connesse con un territorio, sebbene spesso in

maniera non ascrittiva, in cui le relazioni sono rese possibili dall'azione politica⁶. Non è un caso che la politica della comunità sia l'elemento centrale nella stessa concettualizzazione della comunità nell'ambito degli studi sulla partecipazione politica [Blokland 2017]. In questa cornice possono essere inquadrati molti fenomeni sociali che possiamo rubricare sotto l'etichetta ampia di "civismo", che vanno dal ritorno delle reti di condivisione e mutualità a forme di partecipazione creativa,⁷ fino ai movimenti e alle aggregazioni politiche riconducibili alle dimensioni dell'azione connettiva [Bennett, Segerberg 2013]. Lo sviluppo di comunità come spazi di pratica urbana di tipo partecipativo (spesso col supporto di strumenti provenienti dalla democrazia deliberativa) è connesso alla relazione

6. Un aspetto importante nello studio delle comunità territoriali come pratiche urbane di partecipazione politica è rappresentato dalla modalità dei legami sociali. Se la cornice, infatti, è rappresentata dalla dimensione urbana, i legami sociali attivati nel perimetro di queste comunità di partecipazione politica non possono essere definiti ricorrendo a criteri tradizionali come "rete amicale", "connessione familiare", etc. Più utile, invece, analizzare i legami interni alle comunità urbane di partecipazione in termini di modalità delle pratiche sociali e orientamento all'azione. Talja Blokland [2017], a questo proposito, propone di usare una tipologia di legami sociali basata su quattro variabili: a) transazioni; b) attaccamento; c) interdipendenze; d) vincoli. Le transazioni sono relazioni sociali che hanno un orientamento razionale di tipo strumentale, sono cioè finalizzate al raggiungimento di un obiettivo, spesso di natura comunitaria ma che non esclude logiche di *self-interest*, per quanto ovviamente coerenti con il bene comune e l'interesse collettivo. Gli attaccamenti si basano sul valore della dimensione razionale e sono connessi alla dimensione della performance. I vincoli sono relazioni sociali con una qualche forma di orientamento affettivo mentre le interdipendenze riguardano tutti quei legami che si definiscono in funzione dell'azione partecipativa.

7. Un elenco, peraltro non esaustivo, dovrebbe considerare: a) le associazioni di strada che si configurano come comunità territoriali nate in funzione di "difesa" di uno spazio limitato o, al più, con finalità legate alla rigenerazione urbana; b) i gruppi di riappropriazione tecnologica; c) le esperienze di "ribellione attiva" ("rebel by doing") che hanno una forte connotazione territoriale, la cui attività si concentra sulla creazione di una sensibilità politica anche attraverso la trasmissione di saperi (dalla panificazione domestica alla realizzazione di orti condivisi, dalla formazione sull'alimentazione all'informazione sui diritti dei cittadini) o l'offerta di servizi (il "tampone sospeso", per esempio, cioè la pratica di "lasciare già pagato" un tampone diagnostico per il Covid-19 per soggetti in difficoltà economica); d) i gruppi di solidarietà orizzontale, esperienze molto articolate che vanno dai gruppi di acquisto solidale a quelli impegnati nelle lotte in difesa della casa o, più genericamente, nei progetti di *co-housing*; e) le comunità urbane in senso stretto; f) le molteplici forme di azione sociale diretta.

inscindibile fra precarietà e resilienza. Le città, infatti, costituiscono uno spazio di precarietà e insicurezza [Giddens 1991; Cohen 1985], nonché di crisi sistemica.

4. *Il paradigma della crisi*

Il paradigma della crisi nasce prima dell'emergenza della pandemia da Covid-19 ma la sua capacità evocativa e interpretativa è ovviamente potenziata da questo evento drammatico globale. Analizzando l'evoluzione della comunicazione politica nel quadro delle più generali trasformazioni della sfera pubblica, Aeron Davis [2019] aveva individuato la crisi come dimensione paradigmatica entro cui collocare i fenomeni sociali; in tale accezione, quindi, la crisi non è una variabile interveniente ma il *frame* generale. Proprio dentro questa cornice si possono collocare fenomeni sociali ampiamente studiati come la destrutturazione della cittadinanza [Balibar 2012], la frammentazione e la polarizzazione della sfera pubblica, l'affermazione del capitalismo digitale che è, peraltro, funzionale al neoliberismo. E non è un caso che Davis individui proprio nel neoliberismo uno degli elementi "disrupter" delle democrazie rappresentative [Davis 2019, 102]. L'analisi di Davis parte dalla riflessione che Jay Blumler faceva nel 2013 sull'emersione di una nuova "ecologia della comunicazione politica a due livelli": il livello dell'élite e quello delle masse, spesso distanti fra loro e che imponeva (e impone) il sostanziale superamento dei vecchi paradigmi della comunicazione politica. La posizione di Blumler [2013; 2018] sottoponeva a critica tutti i lavori del passato (anche i propri) auspicando un approccio diverso, in cui – semplificando – la crisi non è considerata come una variabile interveniente ma come il *frame* generale entro cui ricondurre sia i processi comunicativi sia l'impatto degli ecosistemi comunicativi sulle democrazie contemporanee.

Il paradigma della crisi è stato usato anche per evidenziare come la frammentazione estrema della sfera pubblica e i fenomeni di polarizzazione abbiano contribuito all'emersione della post-sfera pubblica [Schlesinger 2020; Sorice 2020]. Ma il paradigma della crisi è stato usato, in forme diverse, anche per mettere in risalto: a) l'emersione dei populismi (che sono a un tempo richiesta di nuove forme di rappresentanza e mutazione della partecipazione democratica); b) l'alternarsi

di processi di depoliticizzazione e istanze (non sempre organizzate) di ri-politicizzazione; c) l'affermazione egemonica del neoliberismo, che tende a diventare ideologia. E forse non è un caso che anche le forme più innovative di partecipazione (quelle connesse alle esperienze più consapevoli di innovazione democratica) abbiano subito l'impatto di una crisi che è – in questo caso – connessa al deficit di *responsiveness*. Da qui l'emersione di nuove modalità di partecipazione, in cui le logiche del *civic engagement* “per invito” si sono ibridate con quelle della mobilitazione “per irruzione”, a cui abbiamo fatto cenno qualche riga sopra.

La tabella 2 mette in evidenza gli esiti dell'incrocio fra meccanismi di ingaggio della partecipazione (per invito o per irruzione) e modi della partecipazione. Questo ultimi provengono dal *framework* d'analisi dell'innovazione democratica proposto da Geissel e Joas [2013]. La bipartizione della partecipazione in *inclusiva* e *significativa* costituisce un utile strumento analitico: la prima fa riferimento alle dinamiche dell'accesso, la seconda alla capacità dei soggetti di definire temi e pratiche e, quindi, di produrre cambiamenti reali (significativi, appunto) nelle politiche pubbliche (tabella 1).

Partecipazione	Partecipazione inclusiva	Partecipazione inclusiva di stakeholders e gruppi sociali specifici; partecipazione di minoranze
	Partecipazione significativa	Agenda-setting definita dai partecipanti; trasformazione delle preferenze dei partecipanti in policies

Tab. 1 Partecipazione inclusiva e significativa. Fonte: rielaborazione da Geissel e Joas [2013, 22]

Il paradosso dei “partecipazionismi” attivati nel quadro dei processi di depoliticizzazione si può spiegare anche considerando come alcune esperienze di coinvolgimento attivino forme di accesso ma senza permettere effettive pratiche di partecipazione significativa. Un processo pienamente partecipativo dovrebbe abilitare contemporaneamente sia la partecipazione inclusiva sia quella significativa; dovrebbe cioè permettere l'accesso delle cittadine e dei cittadini consentendo spazi di conflitto.

	<i>Modi della partecipazione</i>	Partecipazione inclusiva	Partecipazione significativa
<i>Ingaggio della partecipazione</i>			
Per invito		Consultazione, governance collaborativa	Processi deliberativi
Per irruzione		Forme avanzate di governance collaborativa	Co-gestione del territorio Forme di azione sociale diretta (e/o azione connettiva)

Tabella 2. Forme della partecipazione

La tabella 1 restituisce un quadro nel quale sono evidenti due modalità di partecipazione significativa; la prima – derivante da procedure top-down – si basa sull’adozione di processi deliberativi non limitati alla dimensione della consultazione o della governance collaborativa (più o meno articolata); la seconda, invece, fa riferimento alle procedure di co-gestione del territorio e comprende anche alcune forme di azione sociale diretta⁸.

Uno dei problemi della partecipazione è che essa dovrebbe provocare cambiamenti reali (significativi) sia nelle priorità d’agenda delle politiche pubbliche sia nelle misure da intraprendere, sia nell’incremento della trasparenza delle procedure sia, infine, nell’empowerment della cittadinanza. La partecipazione politica, in altre parole, non può esaurirsi nella pratica della partecipazione; al contrario, essa, dovrebbe favorire l’inclusione e l’eguaglianza sostanziale. Le molte forme di partecipazione disconnessa della contemporaneità si accompagnano alla tra-

8. Negli ultimi anni sono sorte esperienze di sintesi fra i movimenti e le associazioni della società civile; in questo caso abbiamo lo sviluppo di quella che viene definita *azione sociale diretta* [Bosi e Zamponi 2019] in cui l’accento è posto sulle possibilità di cambiamento sociale, indipendentemente dalla trasformazione dello Stato e delle istituzioni. Si collocano in quest’area le multiformi azioni di solidarietà, quelle di autogestione, di consulenza legale gratuita, di servizi per la diffusione della conoscenza e di promozione dell’innovazione. Un posto a parte, infine, lo hanno i movimenti urbani, che si muovono all’intersezione di diverse esperienze e adottano pratiche originali di *partecipazione creativa*.

sformazione della sfera pubblica o, meglio, alla sua frammentazione. In effetti, la relazione fra processi di piattaforma sociale, frammentazione della sfera pubblica ed emersione di una narrazione partecipazionista si riconnette decisamente allo *storytelling* neoliberista: le stesse asimmetrie di potere che tendono a frammentare la sfera pubblica, infatti, rappresentano un ostacolo alla partecipazione democratica che, opportunamente anestetizzata, diventa uno spazio di potenziale legittimazione dello stesso “discorso” neoliberista.

La crisi pandemica ha rappresentato una possibilità per adottare pratiche di democrazia deliberativa a livello territoriale/urbano, soprattutto per la gestione di pratiche di ricostruzione e resilienza: così, però, non è stato. La pandemia ha evidenziato tutte le lacune di un sistema globale basato sul pensiero unico del mercato, in cui le disuguaglianze sociali tendono a crescere in maniera esponenziale, rendendo di fatto sistemico il paradigma della crisi.

In questo contesto, se il richiamo a “più mercato” appare chiaramente miope e antistorico, nondimeno resistono posizioni che fanno riferimento ad “aggiustamenti” del sistema economico senza considerarlo in un più generale ecosistema sociale globale. L'adozione di forme ibride di democrazia deliberativa e partecipativa avrebbe potuto rappresentare un importante momento di rafforzamento della legittimità democratica e delle stesse istituzioni rappresentative. In realtà, nuovamente, sono state le esperienze di movimento le uniche che hanno fatto tesoro delle potenzialità delle azioni di partecipazione, come nel caso delle diverse realtà politiche e sociali che si sono coagulate sul tentativo di passare dal paradigma della crisi a quello della cura. Adottare il paradigma della cura, significa anche riscoprire la centralità dei beni comuni e, con essi, il grande dibattito sulla democrazia di prossimità. Oggi, infatti, le forme dell'innovazione democratica (e gli strumenti della democrazia deliberativa e/o partecipativa) non possono più limitarsi a vecchie modalità di *governance* più o meno collaborativa (spesso più raccontata che reale) ma dovrebbero puntare a forme partecipative e deliberative concrete, capaci di ridare voce ai soggetti e legittimità democratica alle decisioni. La democrazia di prossimità rappresenta, peraltro, anche una sfida verso forme di “ripolitizzazione” inclusive e orizzontali, capaci di ridare fiducia a soggetti a cui la narrazione e le pratiche neoliberiste hanno rubato speranze prima ancora che risorse economiche.

Dopo la (presunta) crisi della democrazia rappresentativa (o più correttamente di alcune forme della rappresentanza), dobbiamo oggi registrare una prima crisi della democrazia deliberativa e, con essa, di strumenti funzionali alla crescita della partecipazione. La partecipazione politica appare sempre più disconnessa dai suoi obiettivi di trasformazione e dalle logiche di conflitto che, peraltro, appaiono espunte dal suo orizzonte. Eppure, il conflitto politico è sempre connesso alla partecipazione, sia in quanto esso stesso forma di partecipazione sia in quanto esito di un deficit delle forme di rappresentanza istituzionale; al tempo stesso, la partecipazione è la dimensione costitutiva dell'organizzazione sociale e la partecipazione politica, nello specifico, è uno dei meccanismi di regolazione e gestione delle forme di conflitto, siano esse culturali o economiche. In questo scenario e, soprattutto, nell'era della crisi permanente, la riconnessione fra dinamiche della partecipazione e logiche del conflitto diventa possibile solo nel quadro delle nuove forme dell'azione sociale.

Riferimenti bibliografici

Allegretti, U.

2010, *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press, Firenze.

Anselmi, M., F. de Nardis

2018, *Italian Politics between Multipopulism and Depoliticization*, Revista Internacional de Sociología, vol. 76, n. 4, e111. <https://doi.org/10.3989/ris.2018.76.4.18.006>.

Baiocchi, G., E. Ganuza,

2016. *Popular Democracy. The Paradox of Participation*, Stanford University Press, Stanford.

Balibar, E.

2012, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.

Barker, C., L. Cox, J. Krinsky, G. Nilsen,

2014, *Marxism and Social Movements*, Haymarket, Chicago.

Beck, U.

1992, *From Industrial Society to the Risk Society: Questions of Survival, Social Structure and Ecological Enlightenment*, Theory, Culture & Society, vol. 9, n. 1, pp. 97-123.

Bennett, W. L., A. Segerberg

2013, *The Logic of Connective Action. Digital Media and the Personalization of Contentious Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.

Blokland, T.

2017, *Community as Urban Practice*, Polity, Cambridge.

- Blumler, J.
2013, *The Fourth Age of Political Communication*, Keynote Address at Frei University, Berlin, 12 September. Available at: <http://www.fgpk.de/en/2013/gastbeitrag-von-jay-g-blumler-the-fourth-age-of-political-communication-2/>
2018, *The Crisis of Public Communication 1995-2017*, Javnost – The Public, vol. 25, n. 1-2, pp. 83-92.
- Bohman, J.
1996, *Public Deliberation: Pluralism, Complexity and Democracy*, MIT Press, Cambridge.
- Bosi, L., L. Zamponi
2019, *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, Il Mulino, Bologna.
- Boyd-Barrett, O.
2015, *Media Imperialism*, Sage, London.
- Boyd-Barrett, O., T. Mirrlees (eds.)
2019, *Cultural and Media Imperialism*, Rowman&Littlefield, Lanham.
- Chadwick, A.
2006, *Internet Politics*, Oxford University Press, Oxford.
- Chambers, S.
2012, *Deliberation and Mass Democracy*, in Parkinson, J. and Mansbridge, J. (eds.), *Deliberative Systems-Deliberative Democracy at the Large Scale*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 52-71.
- Cohen, J. L.
1985, *Strategy or Identity: New Theoretical Paradigms and Contemporary Social Movements*, Social Research: An International Quarterly, vol. 53, n. 1, pp. 663-716.
- Coleman, S., J. G. Blumler
2009, *The Internet and Democratic Citizenship. Theory, Practice and Policy*, Cambridge University Press, Cambridge.

Colombo, F.

2013, *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*, Bruno Mondadori, Milano.

2020, *Ecologia dei media. Manifesto per una comunicazione gentile*, Vita&Pensiero, Milano.

Cotta, M.

1979, *Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico*, Rivista Italiana di Scienza Politica, vol. 9, n. 2, pp. 193-227.

Cox, L.,

2014, *Eppur Si Muove: Thinking the 'Social Movement'*, in Barker et al. (eds.), *Marxism and Social Movements*, Haymarket, Chicago, pp. 125-146.

Cox, L. & Nilsen, A. G.

2014, *We make our own history: Marxism and social movements in the twilight of neo-liberalism*, Pluto Press, London.

Crouch, C.

2003, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.

2018, *The Globalization Backlash*, John Wiley and Sons, Hoboken.

2020, *Combattere la postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.

Davis, A.

2019, *Political Communication: A New Introduction for Crisis Times*, Polity, Cambridge.

De Blasio, E.

2018, *Il governo online*, Carocci, Roma.

2019, *E-Democracy. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.

De Blasio, E., M. Sorice

2019, *E-Democracy and Digital Activism: From Divergent Paths Toward a New Frame*, International Journal of Communication, vol. 13, pp. 5715-5733.

2020, *Technopopulism and direct representation*, in P. Blokker, M. Anselmi (eds.), *Multiple Populisms. Italy as Democracy's Mirror*, Routledge, London.

de Nardis, F.

2020, *Depoliticization, anti-politics and the moral people*, in P. Blokker, M. Anselmi (eds.). *Multiple Populisms. Italy as Democracy's Mirror*, Routledge, London.

della Porta, D.

2011, *Democrazie*, Il Mulino, Bologna.

2013, *Can Democracy Be Saved?*, Polity, Cambridge.

2015, *Social Movements in Times of Austerity*, Polity, Cambridge.

Dyer-Whiteford, N., A. M. Kjösen, J. Steinhoff

2019, *Inhuman Power. Artificial Intelligence and the Future of Capitalism*, Pluto Press, London.

Elstub, S., S. Ercan, R. F. Mendonça

2016, *The fourth generation of deliberative democracy*. *Critical Policy Studies*, vol. 10, n. 2, pp. 139-151.

Elstub, S., P. McLaverty (eds.)

2014, *Deliberative Democracy. Issues and Cases*, Edimburgh University Press, Edinburgh.

Fawcett, P., M., Flinders, C. Hay, M. Wood

2017, *Anti-Politics, Depoliticization and Governance*, Oxford University Press, Oxford.

Flinders, M., J. Buller

2006, *Depoliticisation: Principles, Tactis and Tools*, *British Politics*, vol. 1 n. 3, pp. 293-318.

Floridia, A.

2017, *Un'idea deliberativa della democrazia: genealogia e principi*, Il Mulino, Bologna.

Fraser, N.

2021, *Climates of Capital*, *New Left Review*, vol. 127, pp. 94-127.

Fuchs, C.

2015, *Towards Marxian Internet Studies*, in C. Fuchs, V. Mosco (eds.), *Marx in the Age of Digital Capitalism*, Haymarket, Chicago, pp. 22-67.

2017, *Social Media. A Critical Introduction*, Sage, London.

2020, *Nationalism on the Internet. Critical Theory and Ideology in the Age of Social Media and Fake News*, Routledge, London.

Fuchs, C., N. Dyer-Whiteford

2012, *Karl Marx @ Internet Studies*, *New Media and Society*, vol. 15, n. 5, pp. 782-796.

Geissel, B., M. Joas

2013, *Participatory democratic innovations in Europe. Improving the quality of democracy?*, Barbara Budrich Publisher, Berlin.

Giddens, A.

1991, *Modernity and self-identity: Self and society in the late modern age*. Stanford University Press, Palo Alto.

Guttman, A., D. Thompson

1996, *Democracy and Disagreement*, Belknap, Cambridge.

Habermas, J.

2006, *Political communication in media society: Does democracy still enjoy an epistemic dimension? The impact of normative theory on empirical research*, *Communication Theory*, vol. 16, n. 4, pp. 11-26.

2013, *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.

Hendriks, C.

2006, *Integrated Deliberation: Reconciling civil society's dual role in deliberative democracy*, *Political Studies*, vol. 54, n. 3, pp. 486-508.

Jenkins, H.

2006, *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*, New York University Press, New York [trad. it. 2007].

Jenkins, H. *et. al.*

2009, *Confronting the Challenges of Participatory Culture – Media Education for the 21st Century*, The MIT Press, Cambridge.

Jin, D.Y.

2020, *Globalization and Media in the Digital Platform Age*, Routledge, London.

Keane, J.

2013, *Democracy and media decadence*, Cambridge University Press, Cambridge.

Mair, P.

2000, *Partyless democracy and the 'Paradox' of New Labour*, *New Left Review*, n. 2, pp. 21-35.

Mansbridge, J.

1999, *Everyday Talk in Deliberative System*, in Macedo, S. (ed.), *Deliberative Politics: Essays on Democracy and Disagreement*, Oxford University Press, New York, pp. 211-239.

Mastropaolo, A.

2016, *Rappresentanza, partiti, governance*, in R. Sau (a cura di) *La Politica. Categorie in questione*, Franco Angeli, Milano, pp. 209-219.

2018, *Le acrobazie della rappresentanza*, *Comunicazione politica*, vol. 19, n. 3, 317-332.

Morlino, L.

2008, *Democrazie tra consolidamento e crisi*. Il Mulino, Bologna [ed. orig. 1998].

2011, *Changes for Democracy. Actors, Structures, Processes*, Oxford University Press, Oxford.

Morlino, L., Berg-Schlosser, D., & Badie, B.

2017, *Political science: a global perspective*, Sage, London.

Moro, G.

2013, *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci, Roma.

Morozov, E.

2019, *Digital Socialism? The Calculation Debate in the Age of Big Data*, New Left Review, n. 116, pp. 33-67.

Pateman, C.

1970, *Participation and democratic theory*, Cambridge University Press, Cambridge.

Rancière, J.

2010, *Chronicles of Consensual Times*, Continuum, London.

Raniolo, F.

2007, *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna.

Rosanvallon, P.

2012, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Castelvecchi, Milano.

Schlesinger, P.

2020, *After the post-public sphere*, Media Culture & Society, vol. 42, n. 7-8, pp. 1545-1563.

Smith, G.

2009, *Democratic Innovations*, Cambridge University Press, Cambridge.

Sorice, M.

2019, *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Mondadori Università, Milano.

2020a, *Sociologia dei media. Un'introduzione critica*, Carocci, Roma.

2020b, *Democratic Innovation*, in P. Harris et al. (eds.) *The Palgrave Encyclopedia of Interest Groups, Lobbying and Public Affairs*, Palgrave Macmillan, London.

Srnicek, N.

2017, *Platform Capitalism*. Cambridge: Polity. [trad. it. *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, Roma].

Tarrow, S.

2015, *Contentious Politics*, in della Porta, D., M. Diani (eds.), *The Oxford Handbook of Social Movements*, Oxford University Press, Oxford.

Tilly, C., S. Tarrow

2015, *Contentious Politics*, Oxford University Press, Oxford.

Urbinati, N.

2013, *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Feltrinelli, Milano.

Van Dijck, J.

2013, *The culture of connectivity. A critical history of social media*, Oxford University Press, Oxford.

Van Dijck, J., M. de Waal, T. Poell

2018, *The Platform Society. Public Values in a Connective World*, Oxford University Press, Oxford [trad. it. 2019].

Van Dijk J. M., K. L. Hacker

2018, *Internet and Democracy in the Network Society*, Routledge, London.